

Il Manifesto 9 novembre 2007

Le sottoculture in sella al Bicycle Film Festival

Intervista a **Giovanni Pesce**, tra gli organizzatori del Bff in Italia - stasera ultime proiezioni a Roma, a Milano dal 16 al 18 novembre. «I ciclisti urbani sono come pirati che amano affrontare di petto la città, per cui sono interessanti da filmare»

Luca Fazio

Poche storie e niente sindaci tra i piedi a rubare la scena, il festival del cinema più cool anche quest'anno è il Bicycle Film Festival. Un'invenzione newyorkese che ormai ha fatto il giro del mondo e che quest'anno sbarca anche a Roma (cinema Olimpio, questa sera ultime proiezioni) e Milano (cinema Mexico dal 16 al 18 novembre). Ne parliamo, pedalando perché non sta mai fermo, con Giovanni Pesce, uno degli organizzatori più convinti.

Che film vedremo?

La direzione del festival di New York riceve centinaia di film da tutto il mondo. Anche quest'anno il direttore, Brendt Barbur, ha privilegiato film ad ambientazione urbana. La città e la bici sono un ottimo campo di sperimentazione per un filmmaker: le strade sono piene di scenari e storie interessanti. Molti film vengono da sottoculture urbane legate alla bici: i cultori delle bici a scatto fisso, i bike messengers, critical mass, la bmx. Un'ondata di pionieri che sta riforgiando la personalità della bici, persone che spesso si autocostruiscono il mezzo, lavorando in cantina o in garage. Nelle città ipermotorizzate, i ciclisti urbani sono come dei dissidenti, dei pirati, amano prendere il vento in faccia e affrontare di petto la città. Come tutti i dissidenti, i ciclisti sono interessanti.

Ma stiamo parlando di veri film o di filmati amatoriali?

Ognuno li chiami come vuole. Di fatto oggi chiunque può fare film, la videocamera è come la chitarra punk, basta uscire in strada e mettere su «on». Noi abbiamo molte piccole produzioni di non professionisti, ciclofilmmaker appassionati, spesso geniali. Le bici non sono un oggetto facile da riprendere, perché si muovono in mezzo al traffico, agili come gatti randagi. I nostri filmmaker si ingegnano in tutti i modi: si appendono dietro agli autobus, riprendono da sopra lo skate, montano videocamere sul casco. La sottocultura della bici è tenuta insieme da un fitto intreccio di relazioni internazionali, un continuo scambio di immagini da una parte all'altra del globo. Oggi questo scambio avviene perlopiù su YouTube. Dopo averli visti sugli schermi del computer in versione ridotta, una volta all'anno, in 16 città di tutto il mondo, quegli stessi video li si va a vedere in versione integrale, in alta definizione al Bicycle Film Festival. A Milano ci sarà anche una grande festa in un ex deposito ferroviario, una specie di rave ciclistico, con dj set, bar, rampe bmx, un delirio di bici e musica, fino all'alba.

E le pellicole vere come sono?

Super. Molti dei nostri film sono girati in super8 e poi digitalizzati. Il super8 sta tornando molto in voga tra i filmmaker, ha un effetto visivo sporco che piace. Poi abbiamo anche un film in 35mm, Tour des legends di Erik van Empel, un documentario sul famoso tour del 1948, quello del trionfo di Bartali e dell'attentato a Togliatti.

Gli organizzatori del festival vengono dall'attivismo anti-auto. Che nesso c'è con quell'esperienza?

La cultura dell'auto si regge su un'imponente macchina da guerra comunicativa. Milioni di euro all'anno spesi in pubblicità che costringono gli editori a non parlar male delle automobili, al massimo si può dire che inquinano, così l'industria può puntare sull'auto «ecologica», anche se la Commissione europea ha vietato alle case automobilistiche di usare il termine ecologico applicato

alle auto. Nel nostro piccolo con il BBF vogliamo contribuire a creare un contraltare a tutto questo. E lo facciamo usando l'arma persuasiva più potente: le immagini.

Dagli attivisti arriva molto materiale?

Altroché. Spesso filmati troppo declamatori, bisogna selezionare. Quest'anno abbiamo Still We Ride, un documentario sugli arresti alla critical mass di New York del 2004. Il mio preferito è Warriors, una parodia irriverente de I guerrieri della notte, una corsa dal Bronx a Coney Island fino all'alba, hanno partecipato 800 ciclisti divisi in 80 gang.

Anche in video le buone notizie vengono dall'estero. Le produzioni italiane come sono?

Buone. Il mio preferito è il video sulla Balorda, la gara meno salutista del mondo, che si svolge ogni anno a Sozzigalli, in Emilia: 5 lentissimi chilometri alimentati a Lambrusco, un mix tra sagra paesana e Burning Man. Ma comunque il festival è nato a New York, per cui è ancora sbilanciato verso gli Usa, anche se dal 2006 fa tappa in Europa, quindi la contaminazione è già cominciata.

Siete super sponsorizzati, state facendo i soldi?

I marchi che abbiamo scelto, perlopiù streetwear, sono alleati preziosi, perché hanno capito il nostro spirito. Vogliono anche loro creare un'epica urbana della bici. Inutile fare gli snob, se la bici diventa di moda perché qualcuno ha interesse che sia così, ben venga. E poi naturalmente ci coprono i costi, che sono molti, finiamo sempre a malapena in pareggio.